

il *denaturare alla stregua dei fenomeni, lo sdoppiato e birifratto*, e poi la *consoggettività, l'esperibilità, la psichicità*, e simile; non usata già dove occorra per la precisione ed energia del pensiero, ma a lusso e pompa, per dire in modo complicato le cose più semplici. « Lungo l'infinito processo della evoluzione psicogenetica e sociogenetica, la coscienza « s'impingua di verità e di obbiettività »: capite? la coscienza *s'impingua*, come un porcellino. Questo modo di scrivere faticoso è poi facilissimo, quanto è difficile esporre brevemente e semplicemente i propri pensieri: giacchè, per esporli così, bisogna possedere ricchezza di pensieri, da poter far di meno dell'apparenza: per dire al modo del prof. Petrone, basta un piccolo e generico pensiero, che si dilata (*s'impingua*) in molte parole.

B. C.

FRANCESCO GUARDIONE. — *Due opuscoli di Pasquale Galluppi*, preceduti dallo studio critico *De' concetti civili e politici apportati da P. G. nella Rivoluzione del 1820*. — Messina, D'Amico, 1906 (estr. dagli *Atti della R. Acc. Peloritana*, vol. XXII).

L'importanza di quest'opuscolo non consiste, com'è facile indovinare, nello studio critico del Guardione, ma nei due scritti galluppiani affatto sconosciuti, che il Guardione ha avuto la fortuna di scoprire e il merito di ridare in luce con qualche utile schiarimento storico. A lui bensì è rimasta ignota l'interessante memoria di P. E. Tullelli (1), *Intorno alla dottrina ed alla vita politica del bar. P. Galluppi: notizie ricavate da alcuni suoi scritti inediti e rari*, pubbl. negli Atti dell'Accademia delle scienze mor. e polit. di Napoli del 1865, dove avrebbe trovati larghi squarci e transunti dell'opuscolo desiderato *Su la libertà compatibile con ogni forma di governo* (scritto al principio del regno di Murat).

Nel 1820 il filosofo di Tropea, che già l'anno innanzi aveva dato in luce i primi due volumi del suo *Saggio*, pubblicò tre opuscoli politici: uno *Sulla libertà della stampa*, al quale pare si riferisca al principio dell'altro *Della libertà di coscienza* (p. 27); ma che certo dovette essere soppresso; e di cui nessun esemplare finora si è potuto trovare. E gli altri due sono questi che, distrutti dall'autore dopo la reazione, erano rimasti finora irrimediabili, e che il Guardione accuratamente (2) ristampa: « *Opu-*

(1) È citata da me nelle ricerche *Dal Genovesi al Galluppi*, p. 218. Ma anche il mio libro è sfuggito al signor Guardione, che vi avrebbe trovato un curioso sonetto politico del Galluppi.

(2) Non trovo se non un *nazionale* a p. 38 l. 3, invece di *naturale*. A p. 45 l. 17 *illuminarci* invece di *illuminarsi*; a p. 49 l. 2 un punto fermo invece di un punto interrogativo possono essere semplici sviste tipografiche. Si sarebbe poi desiderata una descrizione bibliografica dei due opuscoli.

*scoli filosofici su la libertà individuale : Della libertà di coscienza e delle conseguenze che derivano riguardo al matrimonio.* Dell'autore del *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*; Messina, 1820; presso Antonino D'Amico Arena » e: « *Lo sguardo d'Europa sul Regno di Napoli*, di Pasquale Galluppi di Tropea, in Messina presso G. Pappalardo (1820) ». Due opuscoli molto curiosi e interessanti, l'uno per lo studioso delle dottrine filosofiche del Galluppi, l'altro per la storia del liberalismo meridionale.

Nel primo, *Della libertà di coscienza*, ritroviamo in morale il kantiano, che già si conosce dagli *Elementi* e dalle *Lezioni di filosofia*. « La regola della moralità delle azioni è la coscienza uniforme alla legge ». Legge puramente formale anche per Galluppi. Egli infatti soggiunge: « Si può agir male seguendo una coscienza erronea, ma si agirà male ancora facendo il bene in contraddizione dei dettami di una coscienza erronea ». — E su questi principii, rannodandosi alle dottrine liberali del Filangieri, fonda la dimostrazione del diritto del matrimonio civile, abolito nel Regno dal codice del 1819: il quale aveva stabilito non potersi il matrimonio celebrare legittimamente « che in faccia alla Chiesa, secondo le forme prescritte dal Concilio di Trento ». Già nell'opuscolo precedente egli aveva provato che « la libertà del pensiero è il primo diritto inalienabile dell'uomo »; e che tale libertà è illimitata. Ora, se questa libertà è illimitata, se la moralità consiste nella conformità della coscienza alla legge, o meglio della volontà alla legge della coscienza, ne viene per conseguenza che quelle azioni, le quali debbono essere necessariamente in armonia col pensiero, non possono giammai essere forzate; ma debbono rimanere nel campo libero del privato cittadino. Potrà intervenire il diritto positivo nel culto religioso esterno; ma non nel culto religioso interno. E in quello esterno non potrà certo intervenire per obbligare il cittadino a un certo culto contrario alla sua credenza, ma per permettere un dato culto e impedire quindi che venga offeso e turbato da chi non vi si conformi. Ma deve lo Stato permettere tutti i culti? Tra il Montesquieu contrario e il Marmontel favorevole alla libertà dei culti, il Galluppi dichiara di non voler esaminare di proposito l'*importante questione*, poichè egli si occupa piuttosto della libertà individuale, e quindi della sola libertà di coscienza; laddove la libertà del culto supporrebbe un gruppo sociale che abbia abbracciato un culto diverso da quello di altri gruppi, ed esce quindi dalla sfera dello spirito individuale. Pure conviene che si possa « per ragioni politiche non permettere l'esercizio pubblico di un culto diverso da quello stabilito ».

Quanto al matrimonio, dato il suo interesse pubblico, esso rientra nella sfera dell'attività del potere politico: che « ha il diritto di far leggi positive sul matrimonio, le quali, lasciando illeso il diritto naturale, determinino ciò che la natura non determina, e che ha influenza su la felicità nazionale »; ma deve limitarsi a « prescrivere le condizioni per la validità del matrimonio come contratto civile, e lasciare alla libertà del

cittadino, se vuole al contratto unire la forma religiosa, che l'innalza a sacramento ». Altrimenti sarebbe lesa la libertà di coscienza, cioè quell'essenza stessa della morale, che il G. chiama legge di natura o diritto naturale. Questo principio fu riconosciuto a Napoli dal codice francese, durante il decennio: e certo quella legislazione, « tranne il mormorio di qualche fanatico, che osava chiamarsi teologo, non produsse fra noi il menomo disordine ». Ma, tornato Ferdinando, « i superstiziosi spaventarono la sua coscienza ». Quindi il matrimonio rientrò nel dominio ecclesiastico. E « si fece dappiù » dice il G.: « il Concordato diede alla Chiesa il potere giudiziario sul matrimonio; potere che dee esercitarsi in conformità del Codice del Vaticano, e così la sovranità temporale rimase spogliata de' suoi sacri ed inalienabili diritti sul matrimonio ». Il Galluppi, nelle cui parole si sente un'eco di Giannone e di Filangieri, ora che Napoli pare risorta a più libera vita per l'ottenuta costituzione, parla in nome della filosofia: « la filosofia non dee oggi temere di alzar la voce contro di questi abusi »; e chiede che il matrimonio torni dallo Stato ad esser considerato solo come un contratto civile; e protesta contro la censura preliminare stabilita nella Costituzione spagnuola (riprendendo forse il tema del precedente opuscolo) per i libri che trattano di Religione.

Il secondo opuscolo, *Lo sguardo dell'Europa sul Regno di Napoli*, non può essere anteriore ai primi del febbraio 1821 (1), perchè v'è detto che « un'armata austriaca si fa vedere in volto minaccioso nella bella Italia » (p. 47); con accenno evidente all'ordine del giorno del barone di Frimont (4 febbraio 1821), di cui si ebbe notizia a Napoli tra il 15 e il 20 di quel mese (2). In quei giorni un altro filosofo napoletano, P. Borrelli, componeva un inno di guerra, che, musicato dal Rossini, fu cantato a S. Carlo la sera del 12 febbraio. La seconda strofe diceva:

O straniero, che guerra ci porti,  
 Chi ti offese? quell'ira perchè?  
 Va, rispetta la terra dei forti, ....  
 Ma sprezzante l'iniquo c'invade,  
 Ha di sangue nell'occhio il desir.  
 Cittadini, tocchiamo le spade,  
 Qui si giuri svenarlo o morir!

Il Galluppi, dal fondo delle Calabrie, lanciava all'Europa (ma fin dove sarà giunto?) il suo opuscolo, enfatico nella forma, ma molto savio ed acuto nella sostanza, per scongiurare anche lui l'invasione straniera e la

(1) Il Guardione a p. 41 n. dà la data 1820. Ma a p. 11 riferisce la data dell'opuscolo così: « in Messina (1820). Presso Gius. Pappalardo ». Sicchè il 1820 è forse sua congettura.

(2) Vedi DE NICOLA, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, III, 252-3 (in calce all'*Arch. stor. nap.*, 1905, fasc. 30).

soppressione della libertà. Egli rifà brevemente, con giudizi che ricordano Vincenzo Cuoco, la storia di Napoli dal 1789 in poi, a conferma del principio che oppone alle prepotenti pretese dell'Austria: che la storia se la fanno i popoli da sè, e che interromperla ad arbitrio è violenza, e che lo stato violento non è durevole.

« Tutto cangia incessantemente nel mondo; ma tutto cangia gradatamente..... Questo principio ignorato o negletto ha spesso fatto abortire i migliori progetti di riforme ». I grandi avvenimenti, che pare mutino d'un tratto miracolosamente lo stato di un popolo, in realtà sono l'effetto di un « concorso di cause, al quale l'unione di una picciola causa dà quella forza stupenda, onde hanno origine gli avvenimenti che formano l'epoche delle nazioni ». Come dai patiboli del '99 si poté giungere alla libertà del 1820? Il G. studia molto brevemente questo problema. Per lui la rivoluzione del '99 fu un effetto degli errori commessi dal governo borbonico (il G. parla sempre di ministero, distinguendone il re) dopo il 1794, quando, dopo aver favorito in tutti i modi le tendenze liberali alimentate dalla filosofia, a un tratto, assalito dalla paura della rivoluzione francese, che intanto aveva accelerato il movimento degli spiriti verso la *rigenerazione politica*, volle violentemente tornare indietro, e dichiarò guerra al liberalismo e si propose di ripiombare la nazione nella barbarie. La venuta dei Francesi fu la piccola causa che fece cadere il trono, le cui fondamenta erano state lentamente scavate dagli stessi suoi ministri. Così i Giacobini del '99, che s'appigliarono alla massima della perfetta imitazione dei Francesi, senza chiedersi se Napoli era preparata alla democrazia, e alla democrazia francese, come l'Issione della favola, abbracciarono la nuvola invece di Giunone. Successe la reazione: e il governo, anzichè essere ammaestrato dagli avvenimenti passati, tornò cieco, feroce, dispotico: e acui quindi sempre più il desiderio d'un cambiamento. Aggiungi l'azione continua della Francia sulle cose italiane e gli errori della diplomazia: ed ecco Giuseppe Bonaparte e Gioacchino, che non sono più i francesi del '99, ma i correttori e moderatori dispotici della libertà, che compiono l'abolizione del feudalismo nel Regno e vengono via via elevando la coscienza civile della nazione. Questa, al ritorno di Ferdinando, è matura per la Costituzione: la cui richiesta è tuttavia affrettata dagli errori dello stesso ministero, pur dopo il '15: fra i quali il G. non manca di ricordare il « concordato ignominioso, che annienta tutte le riforme dell'epoca dell'augusto genitore di Ferdinando fino al suo ritorno fra noi ».

Mostrata la necessità storica della rivoluzione del 1820 e della costituzione che Napoli s'era così lentamente conquistata, il filosofo protesta contro l'intervento straniero e minacciosamente esclama: « Un'invasione è ella facile nelle attuali circostanze della nostra Nazione? Il '99, il 1815, sono gli stessi tempi per noi del 1820? Si è mai veduto in altri tempi, allorchè il nemico ci minacciava, l'agricoltore, l'artista, il prete, il monaco stesso domandare l'iniziazione nelle società patriottiche per emettere

FAUSTO NICOLINI, *L' « Istoria civile » di Pietro Giannone ecc.* 233

il giuramento di vincere, o di morire per la difesa della Costituzione e del Trono? ».

Siamò così abituati a rappresentarci il Galluppi attraverso i soli suoi libri meramente speculativi, dove non spunta mai nessuna passione umana, nessuno accenno storico, nessun'allusione personale, e attraverso le memorie di quel suo insegnamento universitario, tutto chiuso, tra il '31 e il '46 (periodo di puro raccoglimento spirituale e di studi astratti per Napoli) nella speculazione sopramondana; che questa specie di Galluppi inedito, agitato dalle preoccupazioni politiche e storiche del mondo in cui visse, ci riesce d'uno strano sapore nuovo e di un vivo interesse. L'opuscolo del Guardione aggiunge quindi qualche linea caratteristica e veramente simpatica alla figura del nostro vecchio e caro scrittore.

G. G.

FAUSTO NICOLINI. — *L' « Istoria civile » di Pietro Giannone ed i suoi critici recenti* — Appunti presentati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 9 dicembre 1906. — Napoli, Giannini, 1907 (pp. iv-52, in 4.º; estr. dal vol. XXXVII degli *Atti*).

Il dott. Giovanni Bonacci può essere contento: dopo tre anni si parla ancora del suo libercolo contro il Giannone; e la discussione dai giornali e dalle riviste passò ora nelle accademie. E della nomea piovutagli addosso, se si fa di coscienza, dev'esser grato a me, che, a sentire qualcuno dei suoi amici e de' suoi maestri, avrei usato (*Critica*, II, 216-52) contro l'autore novellino « una forma oltre modo violenta ed eccessivamente battagliera..... col deliberato proposito di voler contraddire ad ogni costo » (*Rass. naz.*, 1 ag. 1906, p. 500); e mi sarei lasciato trascinare, secondo gli uni, « da non so quale spirito di parte » (*ivi*), secondo gli altri, a dirittura da desiderio regionalistico di difendere lo scrittore contro le critiche fiorentine di un calabrese. È vero che i professori Cogo e Cian, dopo di me, confermarono tutte le mie accuse contro il Bonacci, e quindi il mio giudizio negativo. Ma, essi scelsero un altro tono; ci misero minor passione e minor calore; e giacchè sono veneti, per essi si poteva supporre che parlassero per la verità. Quindi il Bonacci, di cui sono venute in fama anche le sollecitazioni irresistibili fatte presso quanti usano tener in mano la penna, per strapparne recensioni e soffietti, solo del mio articolo pare che si sia dato pensiero, impetrando dal signor Carmine di Piero, scrittore non privo di spirito e di coscienza, ma digiuno affatto di studi giannoniani, che corresse al riparo con uno scritto, che fin dal titolo — *La fine d'una leggenda* (?) — fa tanto onore allo stesso Di Piero e alla *Rassegna Nazionale*, che l'ha fatto suo. Senza la mia *violenza*, dunque, non sarebbe entrata nella polemica la veneranda *Rassegna*, pronta ieri naturalmente, secondo le buone tradi-